

edizioni la meridiana

PASSAGGI
collana

“Fare a lungo il giudice minorile è stata una occasione preziosa per occuparmi di bambini ‘reali’ protagonisti il più delle volte non solo di brutte vicende ma di retaggi culturali. Ricostruire gli anni di lavoro attraverso le loro storie e le leggi è forse il solo modo per continuare a liberare l’infanzia e i bambini, per essere ancora al servizio dei cittadini più piccoli.”

Franco Occhiogrosso

IL SECOLO DELL'INFANZIA



Franco Occhiogrosso

**IL SECOLO
DELL'INFANZIA**

edizioni la meridiana

INTRODUZIONE

Infanzia e adolescenza nell'ultimo secolo

Nel rileggere la documentazione utilizzata per redigere questo libro – costituita non solo da leggi, testi di dottrina, opere di cultura minorile, ma anche e soprattutto da semplici articoli, appunti e ritagli di giornali accumulati nel tempo – mi è risultato subito evidente il radicale cambiamento che nel giro di qualche decennio vi è stato nella condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia.

Basta ricordare, per averne conferma, che fino agli anni Trenta non esisteva una legge minorile e che il tribunale per i minorenni non era stato ancora istituito (fu creato solo nel 1934); che in tutto il mondo i bambini non godevano di alcuna specifica tutela legale, tanto che negli Usa una legge a protezione degli animali fu approvata prima ancora di quella posta a tutela dei bambini; che, comunque, la cultura sottesa alla gestione delle problematiche minori era ispirata ovunque alla logica del padre-padrone.

Anche quando fu varato il tribunale per i minorenni, in Italia l'atteggiamento generale verso l'infanzia non cambiò. Dovettero trascorrere oltre tre decenni, perché alcune leggi e specificamente le norme relative all'adozione speciale del 1967 (alle quali hanno fatto poi seguito altre leggi in materia fino a quella n. 149 del 2001 che ha affermato con la sua rubrica "il diritto del minore ad una famiglia"), realizzassero quella che fu definita la "rivoluzione copernicana" in favore del bambino. Gradualmente la vecchia cultura tradizionale è stata superata e finalmente il minore è stato considerato non più un oggetto, privo di ogni personalità, ma soggetto di diritti, che si pone al centro dello scenario operativo non solo nelle relazioni familiari, ma anche nella scuola, nel lavoro, nella

giustizia¹. Fu la legge sull'adozione speciale del 5 giugno 1967 n. 431 che segnò il crinale tra la cultura minorile del passato e quella del presente e diede inizio a un processo diretto ad ampliare sempre più la sfera della tutela della condizione dell'infanzia che ha ricevuto in seguito altre sollecitazioni.

Infatti, a partire dagli anni Novanta, dapprima la ratifica della Convenzione Onu sui diritti dell'infanzia del 20 novembre 1989 effettuata dalla L. 27 maggio 1991 n. 176 e poi quella della Convenzione europea sull'esercizio dei diritti dei bambini del 1996, ratificata con la L. 20 marzo 2003 n. 77, sono giunte ad affermare un concetto unico di bambino valido in tutto il mondo e ad attribuirgli una serie di diritti soggettivi (da quello all'identità ed allo sviluppo, a quelli alla partecipazione, all'uguaglianza, al rispetto della propria identità culturale, all'istruzione, allo studio, all'ambiente e alla qualità della vita fino alla pace), validi per tutti e concretamente esigibili. Di qui è anche derivata in Italia la creazione di nuovi organismi nazionali posti a tutela dei minori (la Commissione parlamentare per l'infanzia, l'Osservatorio nazionale per l'infanzia e l'adolescenza, il Centro nazionale di documentazione ed analisi per l'infanzia e l'adolescenza), incaricati della predisposizione periodica di piani nazionali d'azione, che stanno decisamente favorendo la tendenza a realizzare un nuovo diritto minore e familiare, dando spazio ai principi della mediazione e quindi muovendosi nella direzione di promuovere un diritto mite.

La cultura minorile è stata poi negli ultimi decenni accompagnata costantemente dall'azione di organismi non governativi internazionali e nazionali, sempre attenti a denunciare eventuali condizioni negative dell'infanzia, a promuoverne i diritti, ad affermare il miglioramento ambientale e personale. Una sorta di rinascimento minorile, che ha visto e vede tra gli altri all'opera enti quale l'Unicef a livello internazionale e l'Associazione italiana dei magistrati per i minori e per la famiglia in sede nazionale con i suoi convegni annuali sulle tematiche più significative emergenti

1. Cfr. A.C. Moro, *Manuale di diritto minorile*, Zanichelli, Bologna 2008. Dello stesso autore, *Per una nuova cultura dell'infanzia e dell'adolescenza, scritti* (a cura di L. Fadiga, Franco Angeli, Milano 2006).

dall'attività dei vari tribunali e con la sua rivista interdisciplinare "Minorigiustizia".

Un profilo importante è quello dell'interdisciplinarietà della materia minorile costantemente analizzata dal punto di vista giuridico, psicologico, pedagogico e sociale. Ed è perciò che la profonda trasformazione culturale di questa area si deve, prima ancora che alle leggi che l'hanno accompagnata, soprattutto alle scoperte, che, a partire dall'inizio del secolo, gli studi della psicologia dell'età evolutiva relativi al linguaggio, al gioco, all'emotività dei bambini ed alle relazioni genitoriali hanno consentito di realizzare, fornendo l'humus sul quale fare attecchire le leggi. Da ciò consegue la necessità che il diritto minorile sia un diritto specializzato, che richiede operatori specializzati e conoscenze multidisciplinari.

In più essendo ormai consolidata la consapevolezza che il bambino è soggetto, persona sin dalla nascita, viene privilegiato il suo sviluppo sia fisico che psicologico. Si sgretola quindi il mito della famiglia tradizionale, ispirato all'antico principio ormai superato che il diritto non può neppure lambire la famiglia e le sue modalità di vita. Un principio, che purtroppo ha nascosto per lungo tempo abusi e violenze sui bambini e, in genere, sui componenti più deboli del nucleo.

La presa di coscienza di questa profonda evoluzione è avvenuta appunto nel secolo scorso e non è quindi un caso che il Novecento sia stato autorevolmente definito il "secolo del bambino"².

Protagonisti di questo libro non sono né le leggi né i documenti, ma le persone (adulti e bambini) con le loro storie e con gli eventi nelle quali sono state coinvolte. La mia consapevolezza è che stia dando, con questo lavoro, solo un modesto contributo alla crescita di una cultura a favore dell'infanzia.

2. Cfr. Hellen Key, *Il secolo del bambino*, Fratelli Bocca, 1902. Una successiva traduzione dello stesso testo (Bocca, 1921) contiene una lieve modificazione del titolo suddetto, che assume quello di "Il secolo dei fanciulli".

La vicenda di Girolimino

Anche la storia del pastorello Girolimino Cannito, accaduta nel novembre 1971 in territorio di Altamura si inseriva tra quelle dell'infanzia violata, una storia al limite della ferocia.

Girolimino, anche lui undicenne, lavorava nell'azienda di un agrario locale. Avvenne che il padrone sospettasse del ragazzo per il furto di un orologio e, per farlo confessare, prima lo picchiò con un uncino di ferro sulla testa, poi con una cinghia di cuoio. Infine, visto che il ragazzo non confessava il reato che non aveva commesso, lo portò in una stalla e gli passò la corda al collo in modo tale che il bambino toccasse appena con i piedi per terra. Così – quasi impiccato – lo tenne per tutta la notte. Il pastorello si salvò solo perché all'alba riuscì a poggiare i piedi su una mucca, che nel frattempo si era sdraiata per terra, riuscendo, sollevandosi, a liberarsi del nodo alla gola e a fuggire.

Anche in questo caso vi fu una denuncia penale a carico dell'agrario, ma anche in questo caso del processo a distanza di anni non si ebbe più alcuna notizia.

L'infortunio sul lavoro di Emanuele

Una storia diversa è stata quella di Emanuele, narrata dalla stampa coeva.

Aveva nove anni e lavorava a 2500 lire alla settimana in un panificio a Bari. Per un attimo di distrazione e' finito con la mano destra sotto la taglierina di una macchina grissinatrice che gli ha tagliato tre dita. Nella Puglia della tratta di calzonni corti, fatti come questo sono purtroppo all'ordine del giorno. Ma quasi mai si sanno: lo sfruttamento del lavoro minorile e' una piaga antica e sostanzialmente trascurata. Emanuele e' stato probabilmente piu' fortunato di altri. Perche' i medici gli hanno riattacca-

to le falangi e quindi ha buone possibilita' di riacquistare l'uso completo delle mani e delle dita. Fra qualche giorno il bimbo, che frequenta la quarta elementare, tornera' a scuola. Ovviamente non potra' scrivere, perche' e' proprio la destra la mano infortunata.

"Ti piace andare a scuola?" gli e' stato chiesto. E lui, pronto: "Si', sono sempre stato promosso". "E il lavoro ti piace?" Emanuele si guarda il grosso malloppo di stecche e di garze, in cui e' racchiusa la manina destra, poi alza di scatto gli occhi e risponde secco: "No. A me piaceva giocare, ma quando?".

L'atteggiamento della famiglia

L'avvio al lavoro nero minorile era poi incoraggiato dalla famiglia per varie ragioni. Anzitutto esso era ispirato dalla necessità che comunque il ragazzo imparasse un mestiere, che gli sarebbe stato utile nella vita. Inoltre, lo stato di bisogno familiare rendeva appetibile per i genitori anche il compenso sia pure di poche lire che il ragazzo riceveva per il suo lavoro. Infine, e questo era il punto più importante, l'impegno lavorativo per l'intero giorno evitava al minorenni di bighellonare per molte ore in strada, di fare "cattive" amicizie, di divenire preda di gruppi criminali ed essere inserito nella delinquenza minorile.

Perciò l'atteggiamento della famiglia era tutt'altro che contrario al lavoro precoce, una volta che i genitori si fossero resi conto che le prospettive scolastiche erano destinate al totale insuccesso!

Questa cultura familiare viene raccontata in un'inchiesta condotta all'epoca dai bambini della V D della scuola elementare Roncalli di Altamura e pubblicata da "L'Unità" del 14 dicembre 1975. L'esposizione si conclude con tre poesie di altrettanti alunni di quella classe, che spiegano quale fosse il mondo familiare in cui vivevano i bambini più poveri della Puglia dell'epoca (in particolare quella di Altamura) e con un successivo breve commento.

Le botte e l'affetto

*Un giorno mia madre mi diede tante
di quelle botte, perché
non volevo andare a lavorare.
Allora mi fece dormire dietro la porta.
Poi, la mattina era molto dispiaciuta.
Andai a lavorare.
Quando tornai mi voleva tanto bene
per le botte che mi aveva dato.
Mi disse: "Mi dispiace che ieri
ti ho dato tante botte, e però
perché non volevi andare a lavorare?".
Così, poi, mi fece mangiare
e mi voleva bene,
perché era molto scontenta per le botte
che mi aveva dato.*

Saverio Pallotta, anni 11

Io...

*Io quasi sempre sono accusato
di colpe che non ho commesso
ed ho sempre le botte.
Esco fuori e penso:
"Non voglio più andare a casa".
Però sono costretto ad andarci
altrimenti dove devo dormire?
È meglio che non mi offendo
altrimenti mi cacciano davvero.*

Michele Anselmo, anni 11

Il buio e la tristezza

*Com'è un immenso buio
così è la tristezza
di un ragazzo maltrattato
dai genitori.
Il colonnello comanda agli ufficiali
così il padre comanda al figlio.*

*Come un soldato è ferito
così un padre dà le botte al figlio.
Com'è un immenso sole
così è la gioia di un ragazzo
trattato bene dai genitori.*

Nicola Candile, anni 11

Peculiarità comune a queste poesie è che il rapporto familiare che ne emerge si fonda non sull'amore e sulla dolcezza, ma sui maltrattamenti, sulle "botte", che i genitori infliggono ai figli e sulla totale soggezione di questi ultimi.

Centrale in questa cultura è il lavoro minorile, inteso come valore assoluto. Il rifiuto di andare a lavorare fa sì che Saverio venga cacciato di casa e costretto a trascorrere l'intera notte "dietro la porta" di casa; l'amore materno è molto strano in questo caso, perché ritorna il giorno successivo solo dopo che il ragazzo si è rassegnato ad andare a lavorare.

E non vi è alcuna reazione dei figli. Michele, ad esempio, riflette sulla situazione, ma non trova la forza di ribellarsi ed anzi pensa: "È meglio che non mi offendo, altrimenti mi cacciano davvero".

Una totale soggezione quindi e una palese generale accettazione di questa subcultura.

Tutto ciò ci appare oggi incredibile! Eppure è pacifico che queste tre poesie sono state scritte in classe da tre alunni di una scuola elementare pubblica; che sono state poi addirittura pubblicate su un quotidiano di rilievo nazionale con nome e cognome dei bambini. *Malgrado ciò nessuno ha pensato di denunciare penalmente quei genitori per i maltrattamenti inflitti ai figli. Nessun insegnante ha richiamato quei genitori a comportamenti più umani. Nessun rappresentante dello Stato (dalla polizia al servizio sociale) ha pensato che fosse opportuno allontanare quei ragazzi dalla loro casa, dove vivevano una vita di violenze e di umiliazioni, e di dare loro una migliore condizione di vita. Tutto accadeva secondo un copione in cui la rassegnazione a una vita invivibile dei bambini era la regola.*

STORIE DI DEVIANZA E DI ABBANDONO

Premessa

Cani perduti senza collare

Cani perduti senza collare è il titolo di un libro di Gilbert Cesbron scritto nel 1954, da cui venne poi tratto un film di successo con la regia di Jean Delannoy e la partecipazione di Jean Gabin.

Entrambi raccontano di ragazzi abbandonati, senza genitori o con genitori incapaci, costretti a vivere allo sbando per strada o in anonimi e freddi istituti di assistenza e spesso costretti a commettere reati. Accanto a questo mondo si muove Lamy, un giudice per i minorenni, chiamato al difficile compito di seminare generosità e affetto in un terreno cosparso di scetticismo e derisione. “Non può esserci giustizia senza amore” è il principio al quale Lamy si ispira e verso il quale orienta continuamente la sua azione di giudice. Questa era la situazione in Francia e quella italiana non era molto diversa, se non peggiore.

A distanza di quasi sessant'anni si registrano significativi cambiamenti nella situazione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia. Da un canto, infatti, si prende atto che oggi esistono diverse forme d'intervento a protezione dei minori. D'altro canto, però, i comportamenti dei ragazzi di oggi non solo non hanno registrato alcun miglioramento, ma anzi sono qualitativamente e notevolmente peggiorati. Vediamone le manifestazioni più ricorrenti.

ALTRE STORIE DI DISAGIO

Le visite notturne al cimitero

Le inquietudini di Guglielmo

Guglielmo era stanco della quotidiana routine della sua vita, pur priva di impegni. Alternava le ore mattutine di scuola (frequentava il terzo anno del liceo scientifico) all'attività sportiva consistente in un corso di tennis che frequentava al Circolo Tennis di Bari per tre pomeriggi alla settimana. Ad alcune ore di studio con due compagni di classe seguiva spesso la serata in discoteca. La scuola lo annoiava e avrebbe voluto fare altro: eventualmente anche un lavoro come titolare di un negozio di computer, perché era molto affascinato dai sistemi elettronici. Ma era troppo presto per lui: aveva solo 16 anni.

Aveva una ragazza fissa ormai da sei mesi, dopo aver vissuto un flirt con un'altra in precedenza; ma non ci teneva molto, restava con lei perché tutti i suoi amici avevano la ragazza. A casa non aveva un gran rapporto con i suoi genitori, tutt'altro! Suo padre era impegnato tutto il giorno nel suo lavoro di imprenditore edile e si trasferiva continuamente da un cantiere all'altro. Sua madre trascorrevva lunghi pomeriggi con amici, giocando a burraco. Solo qualche volta riusciva a "combinare" una serata a poker e allora era particolarmente felice, perché era brava in questo gioco e riusciva quasi sempre a vincere.

Entrambi i genitori erano convinti di avere con Guglielmo e con suo fratello Angelo di 11 anni un ottimo rapporto, ma in realtà li conoscevano ben poco nell'intimo, ignoravano le inquietudini di Guglielmo e le sue aspirazioni.

La noia spinse il ragazzo a escogitare qualcosa di diverso dal

solito coinvolgendo i suoi amici. Era stato sempre affascinato dalla visione dei film horror, che lo incuriosivano e lo tenevano incatenato alla poltrona per vedere “come andava a finire”; e nello stesso tempo lo terrorizzavano e lo spingevano a scappare via, ma si guardava bene dal farlo, soprattutto in presenza dei suoi amici. Scoprì poi gradualmente che anche i suoi amici avevano analoghe sensazioni.

E allora gli venne l'idea di trasferire nella realtà il “clima” dei film a cui assisteva.

Una gita al cimitero

Ne parlò con gli amici più intimi che furono entusiasti, così come le loro ragazze. Si trattava di visitare di notte un cimitero e trattenersi per qualche ora allo scopo di accertare se almeno qualcosa di quanto vedevano nei film fosse vero e, in ogni caso, per misurare il loro coraggio in rapporto alla situazione del possibile pericolo derivante dal mondo dei morti.

Una notte, lasciata la discoteca, andarono tutti in auto al cimitero militare polacco di guerra sulla via di Taranto. Ivi giunti, due delle ragazze che li accompagnavano si rifiutarono di scendere dall'auto e rimasero lì ad aspettarli. Guglielmo e gli altri scavalcarono agevolmente il muretto di cinta e si ritrovarono nell'oscurità delle tombe, interrotta solo qua e là dal chiarore dei lumicini posti sulle lastre.

Nessuno di loro fiatava ed erano tutti spaventati, anche se non volevano darlo a vedere: si trattennero pochi minuti e poi uno di loro si disse sicuro di aver sentito le voci delle ragazze che avevano lasciato in auto che li chiamavano, invocando aiuto.

In realtà, nessuno li aveva chiamati, ma fu quello il pretesto per risalire il muretto del cimitero e tornare alle auto. Andarono via, ma l'esperienza vissuta non li aveva soddisfatti: perciò si convinsero che avrebbero dovuto ripeterla in modo più organizzato.

La volta successiva scelsero il cimitero monumentale di Bari e portarono torce e altro materiale utile. Per esorcizzare il clima

di paura si fingevano allegri come per una scampagnata e portarono anche un bel numero di panini farciti e bottiglie di birra e di vino.

Scavalcato facilmente anche questa volta il muro di cinta, fecero un lungo giro lungo i viali per fermarsi poi su una tomba più solenne delle altre a fare picnic.

Dopo qualche panino e alcune bottiglie di birra qualcuno di loro cercò di salire su un monumento funebre, mentre gli altri cercarono di farlo desistere. Il risultato fu che quello che aveva tentato la scalata cadde al suolo, rompendo alcuni addobbi delle tombe. Il fracasso che ne derivò svegliò il custode del cimitero, che chiamò la polizia e si mise poi a gridare all'indirizzo dei ragazzi. Una pattuglia sopraggiunse, proprio nel momento in cui i ragazzi, vistisi scoperti stavano scavalcando il muro di cinta per scappare.

Fu agevole per gli agenti fermarli e portarli in Questura per identificarli; fu facile anche rendersi conto dei danni che essi avevano procurato nel cimitero agli addobbi di alcune tombe: inoltre le bottiglie di vino e di birra lasciate sul posto testimoniarono in modo eloquente l'atteggiamento cinico serbato dai ragazzi durante la "visita" notturna.

Vi fu una segnalazione al tribunale per i minorenni, che provvide a convocare i ragazzi e i loro genitori, e io fui incaricato di ascoltarli. Pur a distanza di tanti anni, ricordo ancora chiaramente la banalità dei pretesti addotti dai ragazzi per giustificare il loro comportamento e lo stupore dei genitori nello scoprire un aspetto della vita dei figli che ignoravano. Erano infatti convinti che i figli quella notte stessero dormendo nelle loro stanze!

La stampa infine svolse una breve inchiesta sull'accaduto e scoprì che la vicenda di Guglielmo e compagni non era affatto isolata. Già da vari mesi si era creata in città la strana consuetudine di gruppi di ragazzi che compivano incursioni notturne nei cimiteri della zona. L'intervento della polizia e la denuncia al tribunale del gruppo di ragazzi che faceva capo a Guglielmo servì a dare un duro colpo a questa insulsa abitudine, della quale da allora non si sentì più parlare.

PREMESSA

VERSO UN NUOVO DIRITTO MINORILE

La risposta dell'ordinamento giuridico al disagio minorile

Riprendo ora il discorso iniziale relativo ai profondi cambiamenti che ha vissuto negli ultimi decenni la condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia, per rivolgere l'attenzione all'ultimo periodo, quello che parte dagli anni Ottanta e giunge ai giorni nostri.

Ho già detto che dalle convenzioni internazionali (citate in precedenza) sono scaturiti quei principi generali di tutela dell'infanzia che costituiscono le linee portanti della politica nazionale del nostro e degli altri Paesi, che hanno ratificato tali convenzioni: quello del migliore interesse, quello di non discriminazione, quello della protezione del minore.

Aggiungo in particolare che questi principi sono stati ribaditi di recente dal Terzo Piano nazionale di azione predisposto dall'Osservatorio nazionale e approvato con D.P. 21 gennaio 2011 (pubblicato sulla G.U. del 9/5/2011).

Traendo poi spunto dalla riforma costituzionale varata con la legge 3/2001 e da una serie di applicazioni che ne sono derivate – quali il progetto Tutori Volontari del Veneto, l'esperienza del giudizio di separazione tra coniugi realizzata dal Tribunale di Genova, le attività attuate dai Garanti regionali per l'infanzia e la sperimentazione dell'adozione mite a Bari – si è giunti alla conclusione che come risposta alle problematiche delineate si va prospettando *un nuovo diritto minorile e familiare che ha la peculiarità di essere un diritto mite*¹⁷.

17. I relativi principi sono esposti in F. Occhiogrosso, *Manifesto per una giustizia minorile mite*, Franco Angeli, Milano 2009.

Ciò vuol dire che esso si basa sulla *comunicazione* da parte dei servizi e dei giudici con le persone, adulti e minori; che ha come caratteristica fondamentale l'*ascolto* e la *partecipazione* del minore; che mira ad ottenere il *consenso* e la *collaborazione* delle persone coinvolte, minore compreso; che altri valori sono quello della *prossimità* al destinatario dell'intervento; quello del ruolo di cittadinanza attiva che va affermato da parte dei tutori; quelli della *solidarietà* e della *legalità*.

Questi valori non sono certo nuovi, ma nuova è stata la strada per la realizzazione ispirata ai principi della mediazione, che sono rilevanti sia sotto il profilo culturale che operativo.

L'articolazione delle risposte più rilevanti

La mediazione

Certamente la nuova risposta culturale che cancella definitivamente le logiche repressive attuate nel precedente periodo è quella costituita dalla mediazione. Di recente è stata approvata una legge importante in materia (il D.L. 4 marzo 2010 n. 28 in materia di mediazione finalizzata alla conciliazione di controversie civili e commerciali).

Essa ha normativamente definito i concetti di mediazione, mediatore e conciliazione; ha istituito gli organismi (che sono enti pubblici o privati), presso i quali si può svolgere il procedimento di mediazione civile e commerciale; ha stabilito che questo procedimento vada esperito preliminarmente rispetto all'esercizio in giudizio di azioni da promuovere nelle specifiche materie indicate, in relazione alle quali costituisce condizione di procedibilità della domanda stessa.

Nel breve giro di due anni gli organismi che svolgono questa mediazione sono divenuti circa 800 in Italia e hanno dato luogo alla formazione di circa 8 mila mediatori. Occorre però aggiungere che nella sentenza n. 272/2012 la Corte Costituzionale ha dichiarato l'illegittimità dell'art. 5 della normativa citata nella parte in cui si attribuisce carattere obbligatorio alla mediazio-

ne con riguardo alla materia indicata da detta disposizione. Il pronunciamento della decisione è stato individuato nell'eccesso di delega sia rispetto alla direttiva europea 52/2008, sia rispetto alla legge delega (L.n. 69/2009). Per effetto di tanto la mediazione disciplinata come obbligatoria è diventata sempre facoltativa. Il quadro attuale è quello di una stasi molto diffusa dall'intero sistema della mediazione civile e commerciale.

Per quanto riguarda gli altri tipi di mediazione, bisogna dire che il loro cammino è ancora lungo, perché esistono solo singole disposizioni nei diversi settori: quali quelle in tema di affidamento condiviso e di competenza penale del giudice di pace, mentre manca del tutto una normativa generale per la mediazione familiare e per le altre simili (quella intergenerazionale, quella interetnica, ecc.).

Pur con i limiti detti, non c'è dubbio tuttavia che la mediazione stia contribuendo a cambiare la cultura giuridica minorile.

La risposta penale

Nell'ambito penale minorile va rilevato che sono stati eliminati gli interventi più duri e cioè l'*ergastolo* per i minorenni ed il *reformatorio giudiziario*, che si realizza ora con il collocamento in comunità. Per il resto va aggiunto che le pene per i minorenni sono rimaste sostanzialmente quelle tradizionali: la reclusione, l'arresto, la multa e l'ammenda; salvo la riduzione obbligatoria di un terzo per la minore età. Tuttavia con il nuovo processo penale minorile sono stati introdotti alcuni istituti, quali l'irrelevanza del fatto e la messa alla prova, che hanno modificato in parte la complessiva risposta penale per i minorenni.

La risposta civile all'abbandono totale e parziale dei minori

Nel settore civile decisiva è stata l'introduzione della legislazione in tema di adozione, che, affermando il diritto del minore alla famiglia (come recita il titolo della legge 149/2001), ha consentito dapprima una drastica riduzione dei collocamenti

dei minorenni negli istituti assistenziali (che intorno agli anni Settanta ammontavano ad oltre 200.000) e poi il superamento definitivo di questi ultimi.

Il cuore della risposta all'abbandono è stata quindi l'adozione, che esamineremo nelle forme dell'adozione piena e dell'adozione mite. Insieme ad essa saranno esposte altre modalità di intervento: l'assistenza domiciliare effettuata tramite "*l'home maker*", l'affidamento familiare e il collocamento in comunità; in questo capitolo verranno invece riferite storie relative alla mediazione, sia in ambito penale che in quello civile. Emergeranno così i qualificanti profili della nuova cultura minorile volta ad affermare il diritto del minore a vivere in una famiglia e a realizzare un equilibrato sviluppo della sua personalità.

LA NUOVA RISPOSTA PENALE MINORILE

La messa alla prova

Si tratta di un istituto del tutto nuovo per l'ordinamento giuridico italiano, un istituto che anticipa l'applicazione di prescrizioni e attività varie rispetto alla sentenza sul caso. È certamente collegabile all'area del *probation*, perché tende a evitare una condanna attraverso la valutazione della condotta e si fonda sull'affidamento a fini di verifica probatoria.

La legge stabilisce infatti che il giudice – dopo aver sentito le parti – possa disporre con ordinanza la sospensione del processo al fine di valutare la personalità del minorenne all'esito di una prova, a cui il ragazzo viene sottoposto. Essa comporta da un lato il suo affidamento ai servizi minorili dell'amministrazione della giustizia per lo svolgimento di attività di osservazione, trattamento e sostegno (in cui può esserci anche la collaborazione dei servizi locali), dall'altro l'imposizione di prescrizioni da parte del giudice per riparare le conseguenze del reato e promuovere la conciliazione del minorenne con la persona offesa del reato. Esige ovviamente il consenso del minore imputato.

La sospensione del processo dura non oltre tre anni, quando la pena della reclusione prevista per il reato per cui si procede non superi nel massimo i dodici anni; dura non più di un anno negli altri casi. Essa inoltre è revocata in caso di ripetute e gravi trasgressioni alle prescrizioni imposte.

Decorsa la sospensione, viene fissata una nuova udienza nella quale il reato attribuito viene dichiarato estinto se la prova effettuata abbia dato esito positivo. In caso contrario, il giudizio penale a carico del minorenne imputato prosegue fino alla sua naturale definizione.

L'adozione

L'adozione è stato negli ultimi cinquant'anni l'istituto più importante per realizzare la tutela dei diritti dei minori privi di un'adeguata famiglia. Prima, a partire dal 1967, l'“adozione speciale” e poi dal 1983 quella legittimante hanno realizzato la cosiddetta rivoluzione copernicana dell'adozione, ponendo al centro della medesima il bambino e non più l'adottante. Il presupposto centrale è stata la dichiarazione di adottabilità del bambino in situazione di abbandono morale e materiale. Sono tali anche i minori ospiti di istituti assistenziali o comunità o in affidamento familiare. Ne è scaturito l'effetto della graduale eliminazione del fenomeno dell'istituzionalizzazione dei minori. Questi, che nei primi anni Settanta erano oltre duecentomila negli istituti assistenziali, si erano ridotti a poco più di quindicimila prima della chiusura definitiva di essi.

Accanto all'adozione nazionale ha trovato spazio – man mano che si accentuava in Italia e in tutto il mondo occidentale il problema della sterilità dei coniugi – l'adozione internazionale, che si realizza con una procedura particolare e riguarda i minorenni stranieri abbandonati, che risiedono all'estero.

Qui di seguito racconto alcune storie di bambini adottati sia con l'adozione nazionale che con quella internazionale. Poiché emerge che uno dei punti cardine per l'inserimento sociale di questi bambini è il loro rapporto con la scuola, mi soffermerò anche su questo punto.

La storia di Angelino

Angelino era un bambino di circa 4 anni, quando il servizio sociale comunale del suo paese si rese conto che non poteva restare a casa: suo padre aveva da tempo lasciato sua madre, unendosi a un'altra donna e trasferendosi al Nord, senza più dare notizie di sé; sua madre era una persona debole, con disturbi psichici, incapace di gestire in modo idoneo i figli e la casa.

Con i due fratelli Angelino non aveva rapporti significativi.

Il più grande, Antonio, aveva 20 anni, faceva l'operaio ed era andato a vivere con la sua ragazza, da cui aspettava un figlio e che stava per sposare. L'altro fratello, Nicola, aveva 18 anni e frequentava l'ultimo anno dell'istituto tecnico commerciale. Viveva presso una zia, sorella del padre, che lo aveva in affidamento.

Per Angelino non c'era futuro nella sua famiglia di origine. Nessuno dei parenti era disponibile ad ospitarlo. Fu necessario collocarlo in un istituto assistenziale. Una soluzione questa gradita alla madre, che sia per le sue difficoltà sia personali che per la distanza dell'istituto dal suo paese, cominciò a diradare le visite al bambino fino a ridurle, nel giro di un anno, a quelle irrinunciabili: a Natale, a Pasqua e a qualche giorno durante l'estate, quando lo teneva a casa con sé.

Poi anche questi incontri si interruppero e Angelino rimase da solo in istituto, mentre i suoi compagni andavano via nei giorni delle vacanze. Le suore dell'istituto presero l'abitudine di portarlo, a turno, nella loro famiglia per i pochi giorni in cui era loro consentito di rientrarvi.

Ma la situazione di Angelino non poteva reggere; la direttrice dell'istituto, d'intesa con l'assistente sociale comunale, la segnalò al tribunale per i minorenni. Aperta la procedura e accertato l'abbandono paterno furono imposte alla madre prescrizioni di visite e di accoglimento in famiglia del figlio. Ma la donna, che aveva offerto la massima disponibilità a parole, in realtà aveva cominciato proprio in quel periodo la convivenza con un compagno e vedeva in Angelino un ostacolo ai suoi programmi, disinteressandosi quindi totalmente di lui.

Il tribunale dichiarò allora lo stato di adottabilità del bambino e il provvedimento – in assenza di opposizione – diventò definitivo.

Angelino nel frattempo aveva compiuto 8 anni. Era diventato un bambino vivace, un po' trasandato e con i capelli in disordine, ma simpatico e allegro. Sembrava il monello di Charlot: il suo brio e il sorriso erano contagiosi per chi lo incontrava.

Fu trovata per lui una coppia senza figli della buona borghesia

della provincia, lui medico e lei insegnante, e iniziò l'affidamento preadottivo.

I genitori affidatari provvidero, per prima cosa, a inserirlo a scuola in seconda elementare. Fu subito evidente che il bambino era molto indietro nell'apprendimento e gli fu affiancata una maestra per il doposcuola. Nei momenti liberi, anche la madre adottiva, insegnante, lo richiamava al suo dovere scolastico e così per il povero Angelino i momenti di gioco e di svago erano ridotti al lumicino. Lo rividi in tribunale qualche mese dopo l'affidamento. Aveva perso l'aria sbarazzina che conoscevo, era divenuto compassato e serio, con i capelli lisci e un vestito elegante da bambino "perbene".

La famiglia lamentava il suo scarso rendimento scolastico e Angelino taceva. Consigliai di dargli tempo, perché il bambino era sotto pressione per il radicale cambiamento di vita, ma la famiglia insistette nella sua idea di riempirlo di ore di studio, di negargli il gioco e i compagni.

Finì che un giorno gli affidatari tornarono in tribunale per rinunciare ad Angelino, che non aveva resistito a quella vita e si era ribellato, rompendo una vetrata.

Il bambino fu riaccompagnato in istituto e il disposto affidamento preadottivo fu revocato.

Tornò alla solitudine dell'istituto, interrotta dai brevi periodi trascorsi con le suore, che andavano a casa durante le vacanze; ma tornò anche a essere il piccolo scugnizzo, un po' trasandato e con i capelli disordinati.

Finalmente fu trovata un'altra famiglia, che sembrò adatta a lui: il marito gestiva un distributore di benzina e la moglie era casalinga. Angelino cominciò a frequentarli per il fine settimana, rientrando a sera in istituto. Ma già dopo qualche settimana non volle tornare in istituto: la domenica sera all'improvviso lamentava forti mal di pancia, che gli impedivano di rientrare in istituto, "costringendolo" a rimanere a casa del benzinaio.

Decidemmo di disporre un secondo affidamento preadotti-

vo a questa nuova famiglia che non pretendeva un forte impegno scolastico. La passione di Angelino diventò allora quella di aiutare il padre affidatario di pomeriggio alla pompa di benzina, cosa che imparò a fare benissimo. Realizzò prima un rapporto di fiducia con i nuovi genitori e poi, a scuola, recuperò i ritardi nella preparazione. Dopo un anno il procedimento di adozione si concluse con la certezza che Angelino aveva trovato la famiglia giusta.

Questa esperienza è stata di insegnamento anche per il giudice, che ha imparato che una buona famiglia adottiva non è quella colta e ben inserita in società, ma quella che non nutre l'aspettativa irrealistica di avere un figlio primo della classe, ma che piuttosto sa dare affetto e fiducia senza attendersi contropartite.

Brevi storie di bambini italiani adottati e del loro rapporto con la scuola

La scuola è un crocevia importante per ogni ragazzo, perché risponde a varie esigenze: in particolare, quelle dell'istruzione e della socializzazione. Ma per un bambino adottivo è anche il nodo che fa venire al pettine una serie di questioni irrisolte. Riporto qui di seguito alcune brevi storie relative al rapporto adozione-scuola, che possono essere l'occasione di riflessione anche per tanti presidi e insegnanti. Le prime sono vicende di adozione nazionale, le altre di adozione internazionale.

Valeria

Adottata e iscritta alla prima media a 12 anni si era ben inserita a scuola sin dai primi giorni. Ma poi, all'improvviso, ecco esplodere il problema dell'adozione.

Avvenne che l'insegnante assegnò alla classe un compito da fare a casa sulla prima infanzia degli alunni, a cui si doveva unire una fotografia da neonata. Valeria venne colta da una crisi. Non aveva fotografie della sua prima infanzia e non sapeva come

INDICE

Introduzione 5

Parte prima: la cultura minorile del passato

Le forme di sfruttamento dei bambini 11

Storie di devianza e di abbandono 87

Altre storie di disagio 99

Lo scenario operativo: verso la nuova cultura tra resistenze e ritardi 127

Parte seconda: la cultura minorile del presente

Premessa. Verso un nuovo diritto minorile 143

La nuova risposta culturale generale: la mediazione 147

La nuova risposta penale minorile 161

La risposta civile minorile
tra assistenza domiciliare e adozione 173

Conclusioni 213

...per continuare la lettura *www.lameridiana.it*

Novità, recensioni, pagine da leggere e scaricare, blog e forum attivi con gli autori, appuntamenti e presentazioni... a portata di click.

Le nostre collane

Partenze... per educare alla pace

Partenze... per l'adolescenza

P come gioco

curata da Antonio Brusa e Arnaldo Cecchini

P come gioco... strumenti

P come gioco... pilastri

Partenze... Pangea

curata da Antonio Brusa e Giovanna Cipollari

Prove... storie dall'adolescenza

curata da Paola Scalari e Paola Sartori

Persone

curata dallo IACP e diretta da Alberto Zucconi

Premesse... per il cambiamento sociale

curata da Paola Scalari

Per sport

curata da CSI e UISP

Paginealtre... lungo i sentieri della differenza

Passaggi... al meridiano

Paceinsieme... alle radici dell'erba

Persuasioni

curata da Goffredo Fofi



Franco Occhiogrosso è presidente del Comitato scientifico di C.R.C. organismo di conciliazione di Bari e condirettore della rivista "Minorigiustizia". È stato fino al 2010 presidente del Centro nazionale di documentazione ed analisi per l'infanzia. È stato inoltre presidente del Tribunale per i minorenni e di quello di sorveglianza di Bari. Ha curato varie pubblicazioni. È sposato e ha una figlia.

ISBN 978-88-6153-336-3



9 788861 533363

Euro 18,00 (I.i.)